

Aldo Cazzullo

# A RIVEDER LE STELLE

*Dante, il poeta che inventò l'Italia*

**MONDADORI**

Dello stesso autore  
in edizione Mondadori

*I ragazzi di via Po*  
*I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*

*Il caso Sofri*

*I grandi vecchi*

*Outlet Italia*

*L'Italia de noantri*

*Viva l'Italia!*

*La mia anima è ovunque tu sia*

*L'Italia s'è ridesta*

*Basta piangere!*

*La guerra dei nostri nonni*

*Le donne erediteranno la terra*

*L'intervista*

*Giuro che non avrò più fame*

con Edgardo Sogno  
*Testamento di un anticomunista*

con Vittorio Messori  
*Il mistero di Torino*

con Angelo Scola  
*La vita buona*

con Francesco e Rossana Maletto Cazzullo  
*Metti via quel cellulare*

con Fabrizio Roncone  
*Peccati immortali*

 [librimondadori.it](http://librimondadori.it)

*A riveder le stelle*  
di Aldo Cazzullo  
Collezione Strade blu

ISBN 978-88-04-73227-3

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
I edizione settembre 2020

# Indice

## Uno

### 7 Italia, fin dal primo canto

Dove Dante si perde la notte del venerdì santo  
e ritrova un antico poeta

## Due

### 16 La donna dagli occhi lucenti

Dove Maria, Lucia, Beatrice e tutte le donne amate  
ripagano Dante per il suo amore

## Tre

### 21 Nell'eterno dolore

Dove Dante e Rodin scolpiscono insieme la Porta dell'Inferno,  
e si rimprovera il Papa che diede le dimissioni

## Quattro

### 34 Il castello dei grandi spiriti

Dove Dante conosce Omero, e Platone discute con Aristotele

## Cinque

### 41 Innamorarsi a Rimini

Dove Dante suggerisce a Francesca la poesia d'amore  
più famosa di tutti i tempi

## Sei

### 50 Il vizio della gola

Dove Dante apprende che andrà in esilio,  
e Guido Cavalcanti dà un'idea a Lucio Dalla

## Sette

### 58 «Pape Satàn aleppe!»

Dove Scilla e Cariddi sussultano, Dante si vendica di Filippo Argenti, e Medusa custodisce (male) l'Inferno

## Otto

### 67 Firenze, la patria morale

Dove Dante fissa i confini orientali d'Italia e resuscita il nemico Farinata

## Nove

### 78 Dante contro la finanza

Dove si puniscono i banchieri disonesti e si esaltano il talento e il lavoro

## Dieci

### 84 Il coraggio di sopravvivere

Dove Dante veglia sulle ossa dei nostri nonni, doma i centauri e respinge la tentazione del suicidio

## Undici

### 101 Come l'uom s'eterna

Dove Dante non infierisce sui sodomiti, ritrova il suo maestro e insegna a vivere per sempre nei libri

## Dodici

### 112 Dante in deltaplano

Dove ci si imbatte in Dino Campana, si fa visita a Giotto e si vola come sulle montagne russe

## Tredici

### 125 Guai a chi non rispetta le donne

Dove Dante punisce gli sfruttatori, assolve Medea e ossessiona Borges

## Quattordici

### 131 Il Papa all'Inferno

Dove Dante attacca il potere temporale e sogna i Pontefici spirituali che verranno

- +
- Quindici
- 139 **Il più bel lago del mondo**  
Dove Tiresia cambia sesso, Ciro Menotti sa morire,  
e Dante ci fa visitare il Garda e l'Arsenale di Venezia
- Sedici
- 152 **Poveri diavoli**  
Dove Dante suggerisce versi a Ungaretti, inventa  
i nomi dei demoni e palleggia con le arance come Maradona
- Diciassette
- 165 **Dante rocciatore**  
Dove il poeta va sullo scivolo, arrampica in montagna,  
loda san Francesco e calpesta Caifa crocefisso
- Diciotto
- 173 **Dante detective**  
Dove il poeta risolve un giallo medievale,  
e trasforma un uomo in serpente e un serpente in uomo
- Diciannove
- 183 **Ulisse come Madame Bovary**  
Dove Dante trova se stesso e rinuncia alla dolcezza  
degli affetti per seguire virtù e conoscenza
- Venti
- 199 **Dante e i condottieri**  
Dove neanche il Papa può dare l'assoluzione, ma basta  
una lacrimuccia a sconfiggere il diavolo
- Ventuno
- 211 **Maometto all'Inferno**  
Dove Dante fa arrabbiare i musulmani,  
anticipa Stephen King e ispira Fernando Pessoa
- Ventidue
- 225 **Dante al Palio**  
Dove i senesi sperperano grandi ricchezze, ma a sorpresa  
il poeta fiorentino li tratta meglio degli altri toscani

- Ventitré
- 235 Dante a Vergaio  
Dove i falsari combattono una battaglia di parole  
come i contadini di Roberto Benigni
- Ventiquattro
- 243 Nel pozzo dei titani  
Dove Dante sale in mano al gigante buono  
e sembra antevere il disastro del Vajont
- Venticinque
- 255 Lo scalpo del traditore  
Dove Dante si muove sul ghiaccio e scotenna  
il cattivo di Montaperti
- Ventisei
- 262 Il fiero pasto del conte  
Dove Dante rivede il volto dei suoi quattro figli,  
e scopre che nel corpo di Branca Doria c'è un diavolo
- Ventisette
- 271 A riveder le stelle  
Dove Dante si arrampica sul pelo di Lucifero  
e dopo la notte infernale respira di sollievo
- 278 *Debiti*

## A riveder le stelle

La Divina Commedia è il più bel libro scritto dagli uomini.

JORGE LUIS BORGES

Se con la lettura della Divina Commedia raggiungessimo lo scopo di stimarci un po' di più, sarebbe una gran cosa.

FRANCO NEMBRINI





Dante ama una donna che non c'è più e una patria che non c'è ancora. Una patria che – oggi noi lo sappiamo – nasce con lui.

L'Italia ha questo di straordinario, rispetto alle altre nazioni. Non è nata dalla politica o dalla guerra. Non da un matrimonio dinastico, non da un trattato diplomatico. È nata dalla cultura e dalla bellezza. Dai libri e dagli affreschi. È nata da Dante e dai grandi scrittori venuti dopo di lui: Petrarca, che da piccolo ebbe la fortuna di incontrarlo; Boccaccio, che per primo definì la Commedia «Divina» e la lesse in pubblico. È nata da Giotto, che Dante cita nel Purgatorio, e che forse incontrò mentre affrescava nella Cappella degli Scrovegni il Giudizio universale, con i sommersi e i salvati. E l'Italia è nata dagli altri artisti che da Dante furono ispirati nel ritrarre il Bene e il Male, il Paradiso e l'Inferno, la grandezza dell'uomo e l'abisso della sua perversione.

Dante non è soltanto il padre della lingua italiana. Una lingua che si è mantenuta fresca e viva grazie a lui e ai suoi seguaci, anche se per secoli nella vita quotidiana fuori da Firenze non l'ha parlata nessuno; quasi come l'ebraico, la lingua della Bibbia che gli ebrei

non hanno praticato per millenni, fino a quando non sono tornati nella Terra Promessa. Accade a volte che una lingua sia plasmata, salvata e mantenuta viva da un libro: per noi, la Divina Commedia.

Dante è anche il padre dell'Italia. Un nome che ripete quasi ossessivamente, fin dal primo canto del suo poema. Dante non pensa a uno Stato italiano, che sarebbe nato solo 540 anni dopo la sua morte. Per lui il potere politico è l'Impero, e il capo è l'imperatore; mentre il Papa deve essere un'autorità spirituale; come è diventato ora. Per Dante, l'Italia è un sogno. Un paradigma di cultura e di bellezza. Ma non è un'entità astratta; è carne, è sangue, è terra. L'Italia è una montagna scoscesa, una collina dolce, un mare agitato, dalla Provenza al golfo del Quarnaro. È il Bel Paese, definizione inventata da lui. Il Paese in cui si dice «sì». Unito dalla fede cristiana e dall'amore per il bello. L'Italia è l'erede della grande cultura latina, della Roma imperiale, cantata dal poeta che Dante venera come maestro e che lo condurrà fuori dall'Inferno e dal Purgatorio: Virgilio. E Virgilio lo affiderà a Beatrice, la donna che Dante ama anche se non l'ha mai avuta, non l'ha mai baciata, forse non ha mai potuto neppure rivolgerle la parola. Una donna che simboleggia tutte le donne amate.

Anche per questo siamo tutti figli e nipoti di Dante. L'unico scrittore italiano che ha davvero un respiro universale, che è conosciuto ovunque. Noi abbiamo la fortuna di parlare la sua stessa lingua. Di poter seguire le orme del suo viaggio attraverso il nostro Paese, sino ai confini di ciò che è in noi.

Perché la Divina Commedia può essere letta come un viaggio in Italia. E anche come un viaggio iniziatico. Come la ricerca del Graal, della salvezza, di Dio.

Ma, prima di salire, si deve scendere. Si deve provare tutto il dolore degli umani, piangere tutte le lacrime del mondo. Sentire la fiamma del peccato e della punizione sulla propria pelle; come tante volte è accaduto agli italiani nella storia, che non è fatta di vittorie militari e di passeggiate trionfali ma di tribolazioni, miseria, sacrifici, epidemie; cui ogni volta è seguita la rinascita.

Per questo è una storia che può soltanto finire bene.



Uno

## Italia, fin dal primo canto

Dove Dante si perde la notte del venerdì santo  
e ritrova un antico poeta

Dante si mette in viaggio per l'aldilà nella primavera del 1300, la notte del venerdì santo (qualcuno dice il 25 marzo, altri il 7 aprile). Sceglie questa data perché è la più solenne della sua vita.

Il cambio di secolo appare una svolta della storia. Si celebra il primo Giubileo, indetto da un Papa che Dante disprezza, in una città, Roma, che definisce spietatamente il luogo «dove Cristo tutto dì si merca», dove tutto il giorno si fa mercato di Cristo; eppure da Roma è attratto, la considera il centro della vicenda umana, la venera non come un agglomerato di case e di strade ma come un'Ida, una patria morale.

Dante chiarisce subito che non parla soltanto di sé. Il viaggio comincia «nel mezzo del cammin di nostra vita», dove la parola chiave è «nostra». Dante sta parlando anche di noi. Suoi lettori, suoi simili, suoi compatrioti. La sua storia è la nostra. Ci interessa, ci riguarda. Sentiamo Dante talmente vicino che non lo chiamiamo per cognome, come tutti gli altri scrittori, ma per nome, anzi per diminutivo (si chiamava in realtà Durante, forse come il nonno materno). Il suo è un viaggio nella profondità di noi stessi. È la storia di tutti coloro che hanno letto, leggono e leggeranno la Divina Commedia.

L'autore avverte la forza mistica della settimana santa. E si sente al culmine delle proprie energie. È nel pieno degli anni. Sta per raggiungere l'apice della carriera politica, con la nomina a priore della sua città, Firenze. Eppure non è felice.

Non è chiaro cosa l'abbia spinto in una selva oscura. Non lo sa neppure lui. Era «pien di sonno», nel dormiveglia, incapace di distinguere il bene dal male. La sua angoscia può essere il rimorso per un peccato commesso. L'insoddisfazione per un progetto fallito. Il presentimento del terribile dolore che l'attende: l'esilio. La lontananza della donna e delle cose che ama. Ma dopo la notte passata nell'oscurità della foresta, vede davanti a sé un colle, illuminato dai raggi del primo sole, al «principio del mattino», mentre ancora si intravedono le stelle della costellazione dell'Ariete. È l'inizio della primavera, stagione in cui – lo insegnava Brunetto Latini, il suo maestro – era stato creato il mondo. Dante vorrebbe salire in cima alla collina, per lasciarsi la selva alle spalle; ma il suo cammino è impedito da tre fiere.

Da secoli si discute su cosa simboleggino la lonza dal pelo maculato, il leone dalla fame rabbiosa, la lupa che nella sua magrezza sembra carica di tutte le bramosie umane. Sono animali familiari a Dante. Una lonza – che poi sarebbe una lince – era tenuta in gabbia a Firenze nel 1285 presso il Palazzo del Comune; il leone era scolpito un po' dappertutto; e i lupi non mancavano sulle montagne dell'Appennino. Probabilmente le tre belve evocano tre diverse passioni di cui l'uomo può essere prigioniero: il sesso, il potere,

il denaro. Passioni che ci distolgono dall'amore, dalla giustizia, dalla legittima affermazione di noi stessi.

Dante è costretto a indietreggiare verso la selva. E qui accade il miracolo: gli viene incontro a soccorrerlo un uomo che pare «fioco» per il lungo silenzio, poiché non parla da secoli. Un uomo vissuto più di mille-trecento anni prima, le cui opere però sono vive; tanto più per Dante, che lo considera il vertice della poesia di ogni tempo.

«*Miserere di me*» gli grida. La prima parola che il Dante personaggio pronuncia nel poema è un'invo-cazione disperata, una preghiera: abbi pietà di me. E Virgilio, per tranquillizzarlo, si presenta. Per prima cosa, parla dei suoi genitori: «lombardi», più precisa-mente «mantoani». Cioè Virgilio non parla subito di Giulio Cesare, di Ottaviano Augusto, degli «dèi falsi e bugiardi», di Enea, di Anchise, della guerra di Troia, in-somma del suo capolavoro, l'Eneide. Ne parlerà dopo. Subito cita la Lombardia, e Mantova.

Colpisce che Dante parli di Lombardia, parola che a noi appare familiare, ma che a quei tempi non de-finiva una regione o uno Stato. Definiva però una parte d'Italia particolarmente industriale: in gene-rale il Nord, visto che Cecco Angiolieri, per pren-dere in giro Dante al tempo dell'esilio, scrive che è diventato lombardo, anche se lui in quel momento vive a Verona. Ma la cosa più importante è che – se-condo Dante – ai tempi di Giulio Cesare e della na-scita di Virgilio, prima ancora di Cristo, esisteva già la Lombardia.

Virgilio oggi è anche il nome di un motore di ricerca. «Fare da Virgilio» si dice per indicare una guida e un maestro. L'autore dell'Eneide in effetti è qui per accompagnare Dante nel suo viaggio ultraterreno; e spiegarli quel che dovrà affrontare.

Per uscire dalla selva dell'infelicità non potrà salire la collina. Prima dovrà scendere nell'abisso, conoscere le pene eterne dell'Inferno e la dolorosa speranza del Purgatorio. Scalare ora il colle della felicità è impossibile, perché la lupa – vale a dire l'avarizia, la cupidigia, l'egoismo, l'invidia, la discordia – impedisce il cammino; fino a quando non verrà il «veltro» a ucciderla.

Questo è un altro passo su cui i dantisti discutono da sempre e per sempre discuteranno. In realtà il veltro è un simbolo talmente sfocato che può valere per qualsiasi personaggio. Qualcuno ha pensato che Dante voglia alludere a Cangrande della Scala, il signore di Verona, cui dedicherà il Paradiso: in fondo, il veltro è un cane; un cane da caccia. È probabile che la profezia sia volutamente vaga: non indica un condottiero o un tempo preciso, ma la speranza di un riscatto futuro. La cosa importante è che il veltro salverà l'«umile Italia» per cui morirono la vergine Camilla, Eurialo, Turno, Niso.

Tutti e quattro i personaggi evocati da Dante sono eroi dell'Eneide, caduti nella guerra fra Troiani e Latini per la supremazia nel Lazio. Camilla, figlia del re dei Volsci, e Turno, re dei Rutuli, combattono contro i Troiani; tra le cui file milita Niso, che muore per vendicare il suo amico Eurialo, il giovane di splendido aspetto caduto sotto le armi nemiche «come un fiore di porpora reciso dall'aratro, o come un papavero piegato dalla pioggia». Il dettaglio straordinario è che Dante mescola gli opposti eserciti, accomuna i nemi-



ci, cita insieme vinti e vincitori: sono tutti popoli che contribuiranno a fare l'Italia.

«Umile» significa infelice. Quando nomina l'Italia, Dante è sempre critico, severo, angosciato. Nel *Convivio*, la grande opera precedente alla *Divina Commedia*, l'Italia è definita «misera». Nell'epistola scritta in occasione della visita dell'imperatore Enrico diventa «miseranda». Del resto si criticano le cose che si amano, e che si vorrebbero profondamente diverse. Non è lamento sterile, quello di Dante; è un'invettiva, una denuncia che ha in sé la speranza della rinascita.

L'Italia appare indegna dei trionfi dell'antica Roma e delle sue virtù. La salvezza non è vicina. La profezia è remota, indistinta. Parlare di Italia in termini politici nel 1300 non ha tanto senso. Ogni città fa guerra alla vicina. Non sono passati molti anni dalla rotta di Montaperti, che per i senesi fu una grande vittoria ma per i fiorentini una disgrazia terribile, tanto da tornare spesso nei ricordi di Dante.

Anche per questo l'autore dell'*Inferno* è indignato. Arrabbiato. Finora per lui scrivere ha significato amare, non odiare. Le sue opere erano rime d'amore. Ora dimostra di saper usare parole dure, che denunciano, che gridano. Ma sempre con l'idea che sia possibile una riscossa, un'ascesa.

Il poeta tornerà sul tema del declino italiano nel sesto canto del *Purgatorio*. La scena è questa. Virgilio nota un'anima che se ne sta «sola soletta» – una delle tante espressioni di Dante entrate nel linguaggio comune –, e le domanda indicazioni sulla via da percorrere.

Anziché rispondere, l'anima chiede a Virgilio notizie della sua vita, del suo paese. Lui dice una sola parola – di nuovo «Mantua» – e l'ombra lo abbraccia: «Io son Sordello de la tua terra!». È un poeta del Duecento: Sordello da Goito, nato nel borgo sul Mincio, il fiume di Mantova.

Dante è commosso dall'abbraccio tra i due lombardi. E confronta quello spontaneo gesto d'affetto con le sanguinose rivalità che dividono la patria comune. Se gli italiani, presi uno per uno, possono essere la delizia del genere umano, l'Italia tutta insieme può essere un abisso di sofferenza: «Ahi serva Italia, di dolore ostello», nave senza timoniere «in gran tempesta»; non signora di province, ma bordello. L'anima nobile del mantovano Sordello, nel sentire il dolce suono del nome della propria terra, subito fa festa al concittadino Virgilio; eppure i vivi non riescono a stare senza guerra, e si combattono anche coloro che sono racchiusi dentro un unico muro, un solo fossato, una stessa città.

Tra le famiglie italiane implacabilmente rivali, Dante cita i Montecchi di Verona e i Cappelletti di Cremona, a noi più noti come Capuleti: è l'inizio della leggenda di Romeo e Giulietta, a cui Shakespeare darà fama eterna e universale. Ma, quando parla di discordie civili, il poeta finisce sempre nella sua Firenze. Qui i migliori evitano la politica e la vita pubblica, ed emergono persone da poco; le leggi, i governi, i capi cambiano di continuo; un provvedimento deciso a ottobre arriva a stento a metà novembre. Quasi il ritratto dell'Italia di oggi.

Ma chi sono i responsabili del disastro? Dante addita gli uomini di Chiesa, che inseguono il potere temporale. L'imperatore, che si disinteressa di Roma. E persi-

no Gesù, che in terra fu crocefisso per noi: forse «son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?». È il solo rimprovero che Dante rivolge al figlio di Dio in tutta la *Commedia*; e lo fa per amor di patria. Ma forse – si augura – Cristo ha per l'Italia un disegno futuro, di cui noi non ci accorgiamo.

È serva, misera, divisa. Però è l'Italia. È la patria comune di fiorentini e senesi, di genovesi e veneziani, di milanesi e napoletani, di gente che si assomiglia eppure si detesta, e arriverà a chiamare in soccorso lo straniero pur di sconfiggere altri italiani. Dante vive troppo presto per poter concepire l'unità politica del nostro Paese; il suo orizzonte è l'Impero. Ma è un Impero che pacifica, non che comanda. Le libertà comunali per lui sono sacre. Come sono sacre le cose che unificano gli italiani: la cultura, la grande eredità classica, la fede cristiana. E l'arte: una particolare maniera di pensare il mondo, e di raffigurarlo.

Guardiamo il campanile di Giotto, il genio che nasce due anni dopo Dante. È un'opera di architettura: è un campanile. Ma è anche una scultura, perché è scolpito. Ed è una pittura, perché è dipinto. E agli Uffizi si possono vedere Madonne giottesche assise su troni decorati come il campanile; segno che nello stesso stile si facevano anche mobili, oggetti, decorazioni. L'Italia era già il software del mondo: il luogo dove nascevano forme, mode, idee di bellezza. E manca un secolo al Rinascimento, che sarà esportato ovunque.

Poco prima della morte, avvenuta il venerdì santo del 1520, Raffaello scrive – insieme con Baldassarre Castiglione – una lettera a un Papa fiorentino, Leone X, per denunciare l'abbandono in cui versano le vestigia dell'antica Roma. Confida il proprio «grandissimo do-

lore vedendo quasi il cadavere di quella nobil patria, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato». E chiede al Papa di salvare «quel poco che resta di questa antica madre della gloria e della grandezza italiana». Non dice «romana», Raffaello; dice proprio «italiana».

I versi di Dante sulla patria comune ispireranno i grandi scrittori dei secoli a venire. Giacomo Leopardi scrive a vent'anni un canto «All'Italia», e un altro intitolato «Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze»:

Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,  
Quella schiera infinita d'immortali ...  
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,  
E ti punga una volta  
Pensier degli avi nostri e de' nepoti...

Anche il giovane Alessandro Manzoni scrive della passata gloria e del possibile riscatto dell'Italia. Prima ancora Ugo Foscolo, in quello stupendo carme politico che sono i «Sepolcri», si era commosso nella chiesa di Santa Croce davanti alla tomba di Vittorio Alfieri: «E l'ossa fremono amor di patria» (ed era dai tempi di Dante che un italiano non scriveva così). Ippolito Nievo, garibaldino, muore a trent'anni tornando dalla vittoriosa spedizione dei Mille, e le sue «Confessioni di un italiano» usciranno postume: «Io nacqui Veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morirò per la grazia di Dio Italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo».

Ma il primo poeta dopo Dante a scrivere di Italia è Petrarca. A differenza di Boccaccio, che lo adorava,

Petrarca fu accusato di invidiare e disprezzare Dante al punto da non possedere nemmeno una copia della Divina Commedia. Proprio a Boccaccio, Petrarca scrive una bellissima lettera, in cui spiega perché non ha mai voluto leggere Dante: per non rischiare di diventarne un imitatore. Assicura però di ammirare e amare l'ingegno e lo stile dell'Alighieri (che probabilmente ha incontrato da bambino a Pisa, alla corte dell'imperatore Enrico). E in ogni caso, «se egli fosse vissuto fino a questo tempo, pochi avrebbe avuto più amici di me» scrive Petrarca; senza dissipare il dubbio che la Divina Commedia l'abbia letta, eccome.

Tutti abbiamo studiato a scuola i suoi versi: «Italia mia, benché 'l parlar sia indarno...». Come Dante, Petrarca invoca per la patria l'aiuto di Dio: «Rettor del cielo, io cheggio / che la pietà che Ti condusse in terra / Ti volga al Tuo dilecto almo paese». Meno noto è che, alla vigilia della guerra tra Genova e Venezia, Petrarca scrisse una lettera ai dogi delle due città per scongiurarli di non combattersi. Genova e Venezia erano gli occhi d'Italia: uno guardava a ovest, verso il Tirreno, l'altro a est, verso l'Adriatico; e l'Italia aveva bisogno di entrambi. Entrambi i dogi stracciarono la lettera, senza prenderla sul serio. Eppure un seme era stato gettato.

Due

## La donna dagli occhi lucenti

Dove Maria, Lucia, Beatrice e tutte le donne amate  
ripagano Dante per il suo amore

Virgilio si offre così di aiutare Dante. È il maestro che soccorre l'allievo, l'età classica che ispira la modernità. Non gli nasconde che il viaggio all'Inferno sarà tremendo, tra «disperate strida» e «antichi spiriti dolenti»; fino a quando non verrà in soccorso un'anima più degna, Beatrice, che lo accompagnerà in Paradiso, sin davanti al volto di Dio.

Dante si procura, per affrontare la prova cruciale della vita, il sostegno dei suoi due grandi amori: la letteratura e la donna. E si appella alle Muse e alla propria memoria, perché gli consentano di ricordare e raccontare: «O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;/ o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,/ qui si parrà la tua nobilitate».

All'inizio del viaggio, però, il poeta ha paura. È il tramonto, l'ora in cui se ne va il giorno, e tutti si ritirano a riposare. Tutti, tranne lui: «e io sol uno/ m'apparecchiava a sostener la guerra».

Dovrà attraversare tanto dolore. Lo attendono sia la fatica fisica, sia la sofferenza spirituale. Prima di Dante, soltanto Enea e san Paolo sono scesi negli Inferi e tornati alla luce vivi: Enea per conoscere il proprio desti-

no; Paolo per consolidare la propria fede e quella degli uomini. Ma il primo è il vero fondatore di Roma, il progenitore dell'Impero. Il secondo è il fondatore del cristianesimo: è stato Paolo, cittadino romano che padroneggia il greco, a dare dignità culturale alla nuova fede, a tradurla nel linguaggio dei dotti, ad armonizzarla con le idee dei filosofi.

Ovviamente i due personaggi, Enea e Paolo, sono collegati. Così come sono collegati i due avvenimenti che Dante considera i più importanti della storia: l'avvento dell'Impero romano e quello della fede cattolica, destinata ad abbracciare l'universo. Roma è un luogo fatale, perché ha conquistato il mondo allora conosciuto, gli ha dato una lingua e una legge; e Roma è un luogo santo, perché vi siede il successore di Pietro. La civiltà cristiana rappresenta la prosecuzione e l'arricchimento della civiltà latina. Qui sta per Dante la missione e l'importanza dell'Italia.

Però lui non è un eroe, né un santo. Allora, perché proprio a lui tocca questa missione grandiosa e terribile?

Qui entra in scena Beatrice, cioè l'amore. Dante è talmente innamorato di lei da immaginare che abbia lasciato il suo posto in Paradiso, per scendere alle porte dell'Inferno e prendersi cura di lui.

Figlia di Folco Portinari, banchiere e vicino di casa di Dante, era morta nel 1290, a ventiquattro anni, forse di parto. Nella «Vita Nuova», Dante racconta di averla vista da bambino, e di averla ritrovata solo nove anni dopo, poco prima del suo matrimonio con un altro banchiere, Simone de' Bardi. Il suo è un amore purissimo. Beatrice per lui è tutta sentimento.

C'è un bellissimo quadro di Dante Gabriel Rossetti, il pittore preraffaellita nato a Londra da una dama in-

glese e da un italiano esule del Risorgimento, che aveva chiamato il figlio come il suo poeta prediletto. La tela raffigura Dante che osserva un angelo baciare Beatrice morente. È il suo bacio, affidato a una creatura divina.

Qualcuno ha scritto che Beatrice – «colei che rende beati» – non è mai esistita, che è solo una donna immaginaria. Ma non ci si innamora così di un'idea astratta. E la Beatrice che condurrà Dante in Paradiso non è più la donna angelicata delle rime stilnoviste; per quanto sia puro spirito, è una donna di forte personalità, che lo sprona, lo rimbrotta, si fa obbedire; e lo guiderà con amorevole fermezza alla beatitudine e alla pace.

È vero che Dante nella Divina Commedia non ci lascia una descrizione fisica di Beatrice. Non ci dice di quale colore avesse gli occhi e i capelli. La definisce «beata e bella», dalla voce angelica, dagli occhi lucenti più delle stelle.

Beatrice è andata da Virgilio, che stava «tra color che son sospesi», l'ha chiamato «anima cortese mantovana» – di nuovo Mantova –, e gli ha chiesto di soccorrere Dante; in cambio lei parlerà bene di lui a Dio. Virgilio ha subito risposto di sì, e ora descrive Beatrice – «donna di virtù» – con parole bellissime. È grazie alla donna se la specie umana supera qualsiasi cosa contenuta nel cerchio della luna, vale a dire sulla Terra. Sono le donne a muoversi per la salvezza dell'uomo. La donna è il capolavoro di Dio, la meraviglia del creato; e Beatrice, la donna amata, per Dante è la meraviglia delle meraviglie.



L'amore non corrisposto, secondo il poeta, non esiste. Come dirà a proposito di Paolo e Francesca, l'amore non consente a chi è amato di non riamare, anche se in forme diverse da quelle terrene. Per questo Beatrice è accorsa in aiuto a Dante. Anzi, una catena composta da donne si è messa in movimento per trarre in salvo il poeta dalla selva oscura.

Prima una «donna gentile» – che sarebbe Maria, mai nominata nell'Inferno – è andata da Lucia; e le ha chiesto di avvisare Beatrice che Dante rischia la vita, e ha bisogno di lei. Essendo beata, non deve temere le fiamme eterne: l'Inferno non la tange (altra espressione oggi usata da tutti).

Qui, a essere cinici, verrebbe da pensare che il nostro poeta sia un mitomane: immagina che per consentirgli di viaggiare nell'aldilà si muovano la Madonna, santa Lucia, Beatrice e Virgilio. E in effetti Dante ha una certa considerazione di se stesso: si dirà convinto che al suo poema abbiano messo mano sia il Cielo sia la Terra. Benché usi una lingua modernissima, più moderna di tanti letterati a noi vicini, è pur sempre un uomo del Medioevo. È devoto a santa Lucia, protettrice della vista, perché le attribuisce la guarigione dalla malattia agli occhi che l'ha fatto soffrire in gioventù. La Madonna è la regina di un mondo ultraterreno che Dante non percepisce come vago, irrealo o comunque misterioso, ma come concreto, tangibile, razionale; un mondo che ci attende dietro l'angolo, e che in qualche modo può comunicare con noi. I morti non sono morti per sempre. Sono come erano da vivi. E il modo per parlare con loro è l'amore.

È stato l'amore per Beatrice a far uscire Dante dalla «volgare schiera», a ispirare i suoi versi più belli, a

consentirgli ora di mettersi in cammino per l'oltretomba; e di cominciare a scrivere la Divina Commedia.

Quando scopre che Beatrice si è mossa per lui, Dante si risollewa, come un fiore chiuso e chino per la notte si rialza alla luce del sole. Il pensiero di rivedere la donna amata gli dà vigore e coraggio. Al seguito di Virgilio, imbecca un sentiero scosceso. E si trova davanti la Porta dell'Inferno.

Tre

## Nell'eterno dolore

Dove Dante e Rodin scolpiscono insieme la Porta dell'Inferno,  
e si rimprovera il Papa che diede le dimissioni

«Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate» è forse il verso più famoso della letteratura italiana. È diventato uno striscione da stadio, per incutere timore ai tifosi ospiti. L'hanno scritto generazioni di studenti all'ingresso della scuola per spaventare le matricole. Sono parole entrate nel lessico quotidiano, tanto da aver perso il loro significato terrifico.

Siamo ormai disabituati al «per sempre», rassegnati all'idea che tutto finisca: amori, matrimoni, lavori, amicizie. «Domani ci accorgeremo che non ritorna mai più niente, ma finalmente accetteremo il fatto come una vittoria» canta Francesco De Gregori: le cose non restano e non si ripetono, «svanire/ è dunque la ventura delle venture», è la sorte delle sorti, scrive Eugenio Montale.

Dante, no. Per Dante l'Inferno è eterno, e in eterno dura. È stato creato dalla potenza del Padre, dalla sapienza del Figlio e dalla carità dello Spirito Santo. È espressione della suprema giustizia di Dio; e della giustizia fa parte anche la punizione del peccatore. Così, nell'affresco del Buon Governo che Ambrogio Lorenzetti completò nel Palazzo comunale di Siena nel

1339, diciotto anni dopo la morte del poeta, la Giustizia regge una spada e ha in grembo la testa mozzata di un condannato a morte. Il castigo del reo non è considerato una crudeltà, ma il modo di ristabilire l'armonia e la convivenza civile, di proteggere i deboli e le vittime; anche in forme che a noi moderni, giustamente, ripugnano.

L'Inferno però è stato fatto anche dal «primo amore», dalla carità divina. I peccatori vi sono puniti ma, per quanto ridotti a ombre sofferenti, restano in qualche modo vivi. Vivi per continuare a soffrire, per ammonire gli altri, per espiare i peccati; ma vivi. E se alcuni rimangono esseri spregevoli, e come tali Dante li raffigura – vedremo come tratterà il suo nemico Filippo Argenti –, altri ci sembrano nostri simili, ci inducono a piangere per la loro sorte; e li sentiamo vicini più dei santi, degli arcangeli, dei personaggi beati e per questo eterei.

La Porta dell'Inferno ha ispirato molti artisti, tra cui il più grande scultore dell'Ottocento: Auguste Rodin. Rodin lavorò per trentasette anni alla sua versione della Porta, senza riuscire a finirla. La Divina Commedia era diventata per lui un'ossessione: «Dante non è solamente un visionario e uno scrittore; è anche uno scultore – ha scritto. – La sua parola è lapidaria, nel senso buono del termine. Quando descrive un personaggio, lo rappresenta solidamente, con i gesti, con le pose ... Ho vissuto un intero anno con Dante, vivendo di nulla se non di lui e con lui».

Rodin si ispirò alla Porta che Lorenzo Ghiberti aveva scolpito per il Battistero di Firenze, che Michelangelo definì – anche per contrappasso rispetto alla Divina Commedia – Porta del Paradiso. Rodin ritrasse

Dante nella veste del pensatore, con il pugno a sostenere la testa. E poi Adamo ed Eva, il conte Ugolino, Paolo e Francesca, e altri personaggi che incontreremo. Morì d'influenza nel novembre 1917, nei giorni più duri della Grande Guerra. Non riuscì mai a fondere la Porta dell'Inferno; ma dai calchi furono tratte riproduzioni in gesso, ora esposte nei più importanti musei del mondo. E la Porta di Rodin compare anche nel videogioco «Dante's Inferno»: come entrata dell'oltretomba.

Dante, quello vero, non poteva ovviamente sapere tutto questo, quando descriveva l'ingresso del regno dei morti. I teologi moderni sono arrivati a supporre che l'Inferno possa essere vuoto, che Dio possa aver perdonato tutti, anche i peggiori criminali. Ma per il poeta l'Inferno si vede, si tocca, si sente.

Il cielo non ha stelle, l'aria è scura. Il tempo pare non esistere più. Virgilio prende Dante per mano, per fargli coraggio. Non si vede quasi nulla, ma si sente tutto: «Sospiri, pianti e alti guai», «diverse lingue, orribili favelle,/ parole di dolore, accenti d'ira,/ voci alte e fioche, e suon di man con elle...».

Sono gli ignavi: uomini che vissero senza infamia e senza lode. La morte per loro è una speranza vana, perché non sono mai stati davvero vivi: non hanno lasciato traccia di sé, e il mondo li ha dimenticati. Non hanno scelto, non si sono indignati di fronte al male; e ora sono invidiosi di qualsiasi altra sorte.

Siccome ogni anima dannata è punita in base al proprio peccato, per la legge del contrappasso gli igna-

vi – pungolati da vespe e mosconi, il volto rigato da sangue e lacrime – sono costretti a inseguire affannosamente un'insegna, un vessillo, un simbolo che si muove di continuo; e sono talmente numerosi da far sembrare impossibile che la morte abbia disfatto tanti esseri umani. Dante non si ferma a parlare con nessuno di loro. Virgilio chiude il discorso con un verso definitivo, che ancora oggi ci suona familiare: «Non ragioniam di lor, ma guarda e passa». Sono le parole con cui ci accade di liquidare non tanto i nostri nemici, quanto le persone banali, che non consideriamo degne di attenzione: l'odiatore dei social, l'automobilista che ci manda a quel paese, lo stolto che pur avendo torto pretende di aver ragione, lo sciocco che ci arreca un danno senza trarre vantaggio per sé.

Ignavo oggi è sinonimo di imbecille, di mediocre. In realtà, Dante colloca tra loro figure drammatiche. Ci sono gli angeli che quando Lucifero si ribellò non si schierarono né con lui, né con Dio: per questo non li vuole nessuno, né il Cielo, né l'Inferno profondo; e spiacciono a tutti, al Signore e ai suoi nemici. E c'è un personaggio celeberrimo: «Colui che fece per viltade il gran rifiuto».

Dante non fa nomi. Qualcuno ha pensato a Pilato. Quasi certamente, però, il «vile» è Pietro da Morrone, che divenne Papa con il nome di Celestino V e rinunciò al pontificato.

I contemporanei capirono benissimo il riferimento, e qualcuno si scandalizzò. Perché Celestino era considerato un santo, anzi era stato fatto santo nel 1313. In quell'anno, però, Dante aveva già scritto l'Inferno; e in ogni caso nei suoi giudizi non si ritiene mai legato alle indicazioni della Chiesa o del mondo: il poe-

ta è arbitro della salvezza e della dannazione dei suoi personaggi. E Papa Celestino è collocato all'Inferno, anche se in vita fu molto amato.

Undicesimo di dodici figli, chiamato da Dio fin da ragazzo, viveva come un eremita in una grotta del monte Morrone, sopra Sulmona, in Abruzzo. Andò a Roma per diventare sacerdote, ma dopo un anno tornò sulla sua montagna, dove fondò una congregazione monastica, un ramo dei benedettini. Poi cercò una solitudine ancora più estrema, sulla Maiella. Da qui scese solo per andare a piedi al Concilio di Lione, per scongiurare Papa Gregorio X di non sciogliere il suo ordine. Era insomma considerato un pazzo di Dio, un uomo fuori dal mondo.

Fino a quando, nell'aprile 1292, non si aprì uno dei conclavi più incerti e lunghi nella storia della cristianità. I cardinali erano soltanto dodici, come gli apostoli, divenuti undici quando il francese Jean Cholet morì di peste; però le rivalità interne all'aristocrazia romana impedivano qualsiasi accordo. Due cardinali erano della famiglia Colonna; tre appartenevano agli Orsini; ma l'uomo forte era Benedetto Caetani. Dopo due anni di inutili discussioni, il re di Napoli Carlo II d'Angiò, avendo bisogno di un Papa che ratificasse il suo trattato di pace con gli Aragonesi, fece irruzione nel conclave per indurre i cardinali a decidersi; ma Caetani si levò indignato, e lo mise alla porta.

Fu allora che Pietro da Morrone, dall'alto della sua montagna, predisse «gravi castighi» se il nuovo Pontefice non fosse stato scelto alla svelta. «Eleggiamo lui» propose Caetani, nella speranza di poterlo manovrare. Gli altri obiettarono che un eremita del tutto privo di esperienza politica non poteva fare il Papa; ma alla

fine si lasciarono convincere e il 5 luglio 1294, dopo ventisette mesi, scelsero Pietro, che assunse il nome di Celestino V.

Uno dei messi che salirono alla grotta per dargli la notizia si trovò di fronte «un uomo vecchio, con una rozza tonaca, attonito ed esitante per così grande novità...». Lui pianse, si prostrò davanti agli ambasciatori, quindi pregò a lungo. Carlo d'Angiò, che accolse l'elezione di un qualsivoglia Papa come un successo personale, si precipitò sul monte Morrone, caricò il nuovo Pontefice su un asino, afferrò le briglie e lo portò di persona all'Aquila; qui fu incoronato nella splendida basilica di Collemaggio, dove oggi è sepolto.

Il papato dell'eremita fu un disastro. Non parlava latino e impose l'uso del volgare, che i prelati stranieri non capivano. Non osava dire di no a nessuno, per cui affidava la stessa carica a più persone. Divenuto ostaggio di re Carlo, che se lo portò a Napoli e lo chiuse in una stanzetta del Maschio Angioino, Pietro cominciò a pensare alle dimissioni. Ma un Papa poteva rinunciare all'incarico? Il cardinale Caetani gli fece coraggio: certo che poteva.

Il 13 dicembre 1294, dopo cinque mesi, Celestino V si dimise, «al fine di recuperare la tranquillità perduta», per la disperazione di Carlo d'Angiò. Invano i fedeli, attoniti, organizzarono imponenti processioni per implorarlo di cambiare idea.

Undici giorni dopo, Benedetto Caetani veniva eletto Papa con il nome di Bonifacio VIII. Come prima cosa, mise sotto custodia il predecessore; e quando tentò di fuggire verso Brindisi, dove avrebbe voluto imbarcarsi per la Grecia, Bonifacio lo fece catturare e chiudere in un castello di sua proprietà, a Fumone, in Ciociaria.



Pietro morì quasi subito, esausto, dopo aver celebrato la sua ultima messa. Il nuovo Pontefice si lavò l'anima avviando il processo di canonizzazione, per farlo santo subito.

Lo scandalo fu enorme. Jacopone da Todi, frate francescano e poeta, aveva scritto versi sferzanti sul dimissionario: «Que farai, Pier dal Morrone? ... Quanno l'omo virtuoso/ è posto en loco tempestoso,/ sempre 'l trovi vigoroso/ a portar ritto el confalone»: l'uomo virtuoso non rinuncia a tenere alto il gonfalone, che assomiglia molto all'«insegna» inseguita dagli ignavi nell'Inferno di Dante. Ma Jacopone odiava soprattutto Bonifacio. Si schierò con i Colonna, che tentavano di invalidarne l'elezione. Gettato in carcere, rispose alla sentenza di scomunica – «prefazio» – con versi sferzanti, in cui arrivava a sfidare il Pontefice a duello:

O papa Bonifazio,  
eo porto el tuo prefazio  
e la maledizione  
e scomunicazione.  
Co la lengua forcuta  
m'hai fatta esta feruta...

Anche Dante odiava Bonifacio. Nell'autunno del 1301 era stato mandato dal Comune di Firenze a Roma come ambasciatore, con altri due delegati, il Corazza da Signa e Maso di Ruggierino Minerbetti. Il Papa li aveva fatti attendere a lungo, poi aveva rimandato indietro i colleghi di Dante e trattenuto soltanto lui. Il poeta lo considerò un privilegio; era una trappola. Occorreva tenere lontano da Firenze un uomo ammirato e capace di farsi valere con la parola, per dare tempo ai suoi nemici di prendere il potere in città.

Sarà Dante stesso, lungo il viaggio ultraterreno, a raccontare la trama di Bonifacio VIII, la rovina di Firenze, l'esilio, la tragedia che per l'intera Italia rappresentarono i fatti del 1301. Degli ignavi, invece, non vuole più parlare. «Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.»

Ora il poeta avverte la necessità di dare uno strappo alla narrazione, di alzare il livello del racconto, e mette in scena una figura, quella sì, memorabile: Caronte, «un vecchio, bianco per antico pelo».

Caronte, il traghettatore delle anime, non è un personaggio della cristianità, ma della classicità. Dante lo descrive quasi con le stesse parole con cui lo mette in scena Virgilio nell'Eneide: «Orrendo nocchiero, a cui una larga canizie invade il mento, si sbarrano gli occhi di fiamma, mentre un sordido mantello gli penzola dalle spalle».

Caronte intuisce che Dante è vivo, non è destinato all'Inferno, e tenta di allontanarlo. Ma Virgilio gli ordina di lasciarlo passare, con una formula folgorante, destinata a diventare immortale: «Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole»; è Dio a volere il viaggio; e per Dio volere è potere. Già nel 1317, quando al poeta restano quattro anni di vita, in un registro bolognese viene citata questa frase: è uno dei primi segni del successo immediato, in tutta Italia, della Divina Commedia.

La scena che si apre sulla riva dell'Acheronte, il fiume infernale, è di tale potenza che Dante trema dal terrore: migliaia di anime nude piangono, bestemmiano Dio e i propri genitori, maledicono la specie umana,

il luogo, il momento, il seme del loro concepimento e della loro nascita. All'improvviso si scatena un terremoto; e la terra percorsa dalle lacrime genera un forte vento, da cui si sprigiona un lampo che fa perdere conoscenza al narratore.

Va detto che Dante sviene abbastanza spesso. È un marchinegno letterario, serve a introdurre in modo drammatico un cambio di scena e di tempo: una tecnica che usa anche Shakespeare. Il racconto è talmente denso da richiedere ogni tanto una pausa, che però non allenta mai la tensione, anzi, aumenta l'angoscia che l'incontro con i dannati e lo scenario dell'oltretomba provocano allo scrittore, e di conseguenza al lettore.

Svegliato da un altro tuono, Dante si ritrova sulla soglia del primo cerchio dell'Inferno: il Limbo. Virgilio è pallido, e Dante pensa che sia paura; invece è la pietà a scolorirgli il viso. Nel Limbo ci sono bambini, uomini e donne che non commisero peccati; ma i loro meriti non bastano a salvarli, perché non conobbero Dio.

Anche questa è un'invenzione di Dante. Secondo la dottrina, nel Limbo dovrebbero esserci solo le anime dei piccoli morti senza battesimo. Il poeta invece immagina che vi siano accolti anche i grandi spiriti dell'antichità, in un castello dove conversano di filosofia, scienza, letteratura; con l'unica condanna di vivere nel desiderio, ma senza speranza. L'aspirazione impossibile alla grazia è il loro tormento. È qui che risiede Virgilio. Qui, poco dopo il suo arrivo, ha visto scendere Gesù risorto, a liberare i patriarchi.

La discesa di Cristo al Limbo è un'immagine ricorrente nei mosaici e negli affreschi del tempo di Dante. Gesù abbatte le porte del regno dei morti, e imprigiona il diavolo che le sorvegliava. Poi tende la mano, afferra per il braccio Adamo, il primo uomo, e lo solleva di peso, per portarlo in Paradiso insieme con le altre anime in attesa. Dante immagina che nel Limbo ci siano anche Abele, Noè, Mosè, Abramo, Isacco, Davide, Giacobbe, i suoi dodici figli e Rachele: la donna «per cui tanto fé», per cui Giacobbe tanto si prodigò.

In quattro parole il poeta ha racchiuso una bellissima storia d'amore.

Giacobbe è in fuga. Ha ingannato il padre Isacco, ormai cieco, che l'ha benedetto e ha lasciato l'eredità a lui anziché al fratello maggiore, Esaù. Per sottrarsi alla sua furia, Giacobbe trova rifugio presso lo zio Labano. Vede la più bella tra le sue figlie, Rachele, se ne innamora, e la chiede in moglie. Labano gli risponde di sì; ma prima dovrà lavorare sette anni per lui.

Alla fine il matrimonio viene celebrato, però la sposa come da rituale è velata; appena resta da solo con lei, Giacobbe scopre che dietro il velo non c'è Rachele ma sua sorella, Lia. Protesta con Labano, che risponde secco: gli ha promesso in sposa la figlia, ma non ha specificato quale; anche Lia è sua figlia; se Giacobbe vuole pure Rachele, dovrà lavorare per lui altri sette anni.

Così sarà. Ora Giacobbe ha due mogli. Ma mentre Lia dà alla luce figli uno dopo l'altro, Rachele invece sembra sterile. Allora dice al marito: «Prendi la mia schiava, fai due figli con lei; li alleveremo come se fossero nostri». Lia però si ingelosisce, e chiede a Giacobbe di fare altri due figli pure con la sua schiava.

Finalmente, come per miracolo, Rachele resta incinta, e nasce Giuseppe. Per questo è il più amato da Giacobbe: perché è il figlio della donna che ama. Invidiosi, i fratelli portano Giuseppe nel deserto per ucciderlo; poi, su consiglio di uno di loro, Giuda, lo vendono a una carovana di schiavi diretta in Egitto, e fanno credere al padre che il prediletto sia morto.

Questa parte della storia Dante la conosce bene, anche visivamente. Alla fine del Duecento, nel Battistero di Firenze – il «bel San Giovanni» dove lui stesso è stato battezzato – i mosaicisti sono al lavoro per raffigurare le vite di Gesù, del Battista, e appunto di Giuseppe.

Il giovane ebreo diventa l'uomo di fiducia di Putifarre, alto dignitario egiziano. Sua moglie tenta di sedurlo, lui fugge via, lasciando cadere il mantello; la donna lo raccoglie e lo mostra al marito, accusando ingiustamente Giuseppe di averla molestata. Putifarre in cuor suo forse non le crede, ma deve fingere di crederle; e fa gettare il ragazzo in carcere, nella stessa cella in cui sono rinchiusi il coppiere e il panettiere del faraone.

Entrambi i prigionieri fanno un sogno. Il panettiere portava in testa un carico di pane che veniva beccato dai corvi; il coppiere spremeva l'uva e versava il vino al sovrano. Giuseppe profetizza: il panettiere sarà decapitato; il coppiere tornerà a corte. E così accade.

Anche il faraone ha una visione misteriosa. Sette vacche magre divorano sette vacche grasse; sette spighe rinsecchite inghiottono sette spighe floride. Nessun indovino la sa spiegare. Il coppiere si ricorda allora dell'ebreo che interpreta i sogni: Giuseppe viene liberato e condotto a palazzo. Ci saranno sette anni di abbondanza e sette di carestia, prevede: bisogna co-

struire silos e immagazzinare grano nel tempo buono, per consumarlo e rivenderlo nel tempo cattivo. Il faraone, impressionato, lo nomina viceré e gli ordina di realizzare il progetto.

Quando la carestia comincia, anche i fratelli di Giuseppe vengono in Egitto a comprare il grano. Lui li riconosce, ma loro non riconoscono lui. Così Giuseppe ha modo di escogitare un piano per metterli alla prova, per vedere se sono cambiati.

Chiede da dove vengono, qual è la loro storia. Scopre così che Giacobbe e Rachele hanno avuto un altro figlio, Beniamino. A quel punto, Giuseppe accusa i fratelli di essere spie, fa arrestare uno di loro, e ordina agli altri di tornare a casa e portare in Egitto il giovane Beniamino, se vogliono avere il frumento.

Disperato all'idea di perdere anche l'altro figlio di Rachele – che nel frattempo è morta –, Giacobbe resiste, ma alla fine acconsente a lasciar partire Beniamino. Quando Giuseppe lo vede, si commuove: nel suo viso ha riconosciuto i tratti della madre. Ma ancora non si fida dei fratelli. Li congeda, dopo aver nascosto la sua coppa d'argento nel sacco di grano di Beniamino, e li fa inseguire dalle guardie. Davanti alla prospettiva che il più piccolo, il nuovo prediletto del padre, il figlio di Rachele finisca in carcere per sempre, i fratelli si disperano; e Giuda, quello che aveva venduto Giuseppe, ora si offre come schiavo, pur di salvare Beniamino.

Soltanto allora Giuseppe rivela la propria identità, perdona i fratelli, li abbraccia, e chiede loro di portare in Egitto anche Giacobbe. I suoi dodici figli saranno i progenitori delle dodici tribù di Israele. Secondo la tradizione ebraica, Giuseppe si fa riconoscere dal vec-

chio padre citando il versetto della Torah di cui avevano discusso l'ultima volta che si erano visti, tanti anni prima.

Ecco, tutto questo Dante lo evoca con un frammento: cinque sillabe; «per cui tanto fé». Sa di rivolgersi a lettori che conoscono le storie della Bibbia. Le storie che gli artisti hanno raffigurato e scolpito nelle chiese di Firenze e d'Italia.

Quattro

## Il castello dei grandi spiriti

Dove Dante conosce Omero, e Platone discute con Aristotele

Dopo l'incontro fugace con i patriarchi, Dante intravede una fiamma dentro un semicerchio di tenebre, dove vivono anime «onorevoli». Parole derivate da «onore» ricorrono cinque volte in pochi versi. Il poeta esprime la sua massima ammirazione per i personaggi che sta per incontrare; anche se le opere e l'ingegno, senza la fede, non sono valsi loro la salvezza.

Verso di lui muovono quattro ombre, dall'aspetto né triste né lieto. Il primo è Omero. Dante non ha potuto leggere le sue opere, se non qualche frammento. Il Medioevo deve fare quasi del tutto a meno della cultura e della letteratura greca; tranne che di Aristotele. La riscoperta degli altri testi sarà alla base del Rinascimento; e sarà decisivo l'arrivo a Firenze di Bessarione e degli altri saggi al seguito dell'imperatore di Bisanzio, venuto in Italia per riconciliare ortodossi e cattolici, e chiedere aiuto contro i Turchi. Il tentativo fallirà: le due Chiese resteranno divise, i Turchi entreranno a Costantinopoli, l'Impero romano d'Oriente cadrà; ma l'Occidente si arricchirà di un tesoro.

Dante quindi non ha letto Omero; però sa che è il capostipite dei poeti, e lo raffigura con la spada in mano, come un re guerriero. Dietro di lui vengono altri tre au-



tori. Sono i prediletti di Dante. Orazio: il poeta dell'attimo fuggente, da cogliere fidando «il meno possibile nel futuro». Ovidio: il poeta morto in esilio, il cantore delle Metamorfosi, di uomini trasformati in piante e di donne che diventano stelle. Lucano: il poeta epico della Pharsalia, il racconto della guerra civile tra Cesare e Pompeo.

Dante adora anche un altro autore latino, Stazio, al punto da immaginare che sia salvo: la misericordia divina l'ha premiato perché soccorse i cristiani perseguitati e chiese il battesimo, sia pure in segreto. Dante lo incontrerà nel Purgatorio, in una scena commovente. Stazio non riconosce Virgilio, ma gli confida che sopporterebbe volentieri un anno di pena in più, se avesse potuto vivere al tempo dell'autore dell'Eneide, che è stata per lui mamma e nutrice. Virgilio fa segno a Dante di tacere, ma Dante non si trattiene, sorride e rivela: il poeta che lo accompagna è proprio lui, Virgilio. Allora Stazio si getta a terra ad abbracciargli i piedi, ma Virgilio lo trattiene: «Tu se' ombra e ombra vedi»; entrambi sono puro spirito, non corpi da stringere.

I grandi poeti affrontano l'Inferno con compostezza e dignità. Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Virgilio fanno un cenno a Dante, che si unisce al gruppo, «sesto tra cotanto senno». Il messaggio non potrebbe essere più chiaro: il padre della lingua italiana è l'erede della tradizione greca e latina. La fede cristiana e la cultura umanista – di cui Dante è il precursore – completano un sistema di valori e di bellezza su cui si fonda la nostra identità nazionale. E per esprimerlo Dante

sceglie una lingua nuova, vera, viva: la stessa parlata nei mercati di Firenze.

I poeti ora attraversano un fiumicello camminando sulle acque – altro segno di iniziazione alla vita spirituale –, superano sette cerchie di mura ed entrano in un castello abitato da «spiriti magni», protagonisti del mito e della storia.

In pochi versi, Dante costruisce il suo pantheon. Può sembrare un elenco; è un mondo. In un'aura senza tempo, in una terra di confine tra la cultura classica e quella cristiana, dentro un microcosmo isolato dal bene e dal male, il poeta fa rivivere le grandi anime che intuirono il vero e il giusto, senza poterli raggiungere del tutto, poiché non conobbero Dio; e le immagina conversare tra loro di scienza e di poesia.

Il primo personaggio che si incontra è una donna: Elettra. Zeus si innamorò di lei, e il loro primogenito, Dardano, fu il fondatore di Troia; quando Elettra vide la città in fiamme, volle morire, e fu trasformata in una stella, insieme con le sue sorelle: le Pleiadi. Dante la raffigura accanto ai due più illustri principi troiani, Ettore ed Enea. Una citazione quasi frettolosa. Enea e Virgilio non hanno il tempo di scambiarsi neppure un cenno d'intesa.

Del resto la Divina Commedia ha un ritmo incalzante, un nome si succede a un altro nome, una storia all'altra; e inevitabilmente, raccontando di Dante, si finisce per sottostare alle sue leggi, ai suoi movimenti, alla velocità del suo talento. Basti dire che tra Ettore e Achille, che troveremo tra poco, passano un solo girone dell'Inferno, e pochi versi.

Accanto agli eroi, nel Limbo ci sono due donne combattenti: Pantasilea, la regina delle Amazzoni, che cad-

de per difendere Troia; e Camilla, la vergine guerriera già nominata nel primo canto, che morì battendosi con gli eserciti italici, contro i Troiani. Qui torna l'idea di Dante: alle origini dell'Italia c'è l'incontro fra gli scampati dall'incendio di Troia e i popoli del Lazio cantati nell'Eneide. Infatti qui vivono anche il re Latino e la figlia Lavinia, data in sposa a Enea per suggellare l'alleanza.

Poi ci sono i grandi della storia di Roma. Cesare dagli «occhi grifagni», come un uccello da preda. Bruto: non l'uccisore di Cesare, che giace in fondo all'Inferno; è il Bruto che cacciò Tarquinio il Superbo, l'ultimo re di Roma, aprendo la via alla Repubblica. E al suo fianco c'è Lucrezia, la nobile romana che si diede la morte dopo essere stata violentata dal figlio di Tarquinio: il suo suicidio fu un gesto estremo di protesta, che accese la rivolta del popolo contro il tiranno. Accanto a lei, altri due esempi della virtù romana: Giulia, la figlia di Cesare; e Cornelia, la madre dei Gracchi.

Ma la cosa straordinaria è che Dante mette tra gli uomini onorevoli anche gli infedeli. Musulmani che al tempo erano considerati nemici. È vero che all'Inferno incontreremo pure Maometto; però qui tra i Grandi ci sono il Saladino, che riconquistò Gerusalemme, senza però spargere il sangue dei cristiani; Avicenna, il padre della medicina moderna; e Averroè, che commentò e tramandò alle generazioni future l'opera di Aristotele.

Per Dante, Aristotele è il più grande filosofo mai esistito. Torna in mente il capolavoro di Raffaello, la Scuola di Atene, l'affresco in Vaticano dove Aristotele è raffigurato nel gesto di indicare la terra, mentre Platone leva il dito verso il cielo.

Dai due grandi ateniesi derivano le due scuole di pensiero che, attraverso il tempo di Dante, sono arrivate sino a noi. Platone e i suoi seguaci separano e contrappongono il Cielo e la Terra, lo spirito e la materia, l'alto e il basso, l'Idea e l'ombra dell'Idea: siamo tutti prigionieri incatenati in una caverna, e non vediamo che il riflesso delle cose; la verità è altrove, la storia tende a un destino che ci sfugge, ma l'ideale prima o poi si manifesterà. Agostino, che distingue la Città dell'uomo dalla Città di Dio, la Gerusalemme terrena da quella celeste, partecipa di questa filosofia. Sono nipoti di Platone gli utopisti che sognano il mondo perfetto, il quale è ovviamente altrove, nel tempo e nello spazio. È una linea di pensiero che arriva sino a Hegel e all'idealismo tedesco; di cui Marx elaborerà una versione materialista, che comunque considera inevitabili le magnifiche sorti e progressive, l'evoluzione della storia verso un fine.

Dall'altra parte, Aristotele e i suoi discepoli pensano che tutto sia sulla terra, che tutto sia anzi nella mente dell'uomo; e che attraverso la logica e il sillogismo – se A è uguale a B e B è uguale a C, A sarà uguale a C – ogni cosa possa essere analizzata, spiegata, compresa. Il pensiero medievale, con Tommaso d'Aquino e la Scolastica, è impregnato di aristotelismo.

Ma Dante volge lo sguardo ancora più indietro, e riconosce la dignità dei primi pensatori: Socrate e i presocratici. Così tra gli «spiriti magni» vede Democrito, «che 'l mondo a caso pone»: tutto ciò che vediamo, secondo lui, è frutto dell'incontro casuale tra atomi. Talete, che considera l'acqua come l'origine di ogni cosa; ma, accusato di coltivare solo idee astratte, per dimostrare di avere talento anche per le cose concrete

si lanciò nel commercio dell'olio, diventando ricchissimo. Anassagora, che fu accusato di empietà per aver sostenuto – con ragione – che il sole sia una massa incandescente e la luna un globo roccioso, anziché due divinità. Diogene il Cinico, che ha per casa una botte, e si rotola nella sabbia d'estate e nella neve d'inverno. Eraclito, il filosofo del «panta rei», tutto scorre: non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume. Il misterioso Empedocle, di cui si diceva che facesse miracoli e fermasse le epidemie: oggi a lui è dedicato il porto di Agrigento, dov'è nato Andrea Camilleri (è Porto Empedocle, quindi, la vera Vigata di Montalbano).

Infine viene un altro filosofo, Zenone, tanto innamorato della libertà da cospirare contro il tiranno della sua Elea; scoperto, per non rivelare il nome dei compagni si mozzò la lingua con i denti e la sputò in faccia al despota. Ma gli studenti lo conoscono per un paradosso, un aneddoto che dimostra come la pura logica possa condurre sulla via dell'inverosimile: Achille, il più veloce degli uomini, insegue la tartaruga, il più lento degli animali, senza mai raggiungerla; perché per quanto Achille si sposti fulmineo da un punto all'altro, la tartaruga avrà nel frattempo fatto un piccolo passo... Ovviamente, Zenone insegnava ai suoi allievi a pensare diversamente, a calarsi nell'infinita vertigine delle possibilità. E in questo anticipa il grande Protagora, il primo a sostenere che «l'uomo è misura di tutte le cose»: è l'uomo a stabilire quel che esiste e quel che non esiste, il caldo e il freddo, la paura e il coraggio.

Dante invece crede alla verità assoluta, che agli antichi è negata. Ma riconosce la loro grandezza. Nel Paradiso andrà oltre, e arriverà a dubitare che gli «spi-

riti magni» siano davvero condannati per l'eternità: perché un uomo virtuoso dovrebbe vedersi negata la salvezza, per il solo fatto di essere nato sulle rive dell'Indo, dove nessuno conosce Gesù? «Ov'è questa giustizia che 'l condanna? / ov'è la colpa sua, se ei non crede?» Nel giorno del giudizio ci saranno «etiopi», cioè infedeli, più vicini a Dio di molti cristiani.

Ma per il momento è all'Inferno che vivono – sia pure senza sofferenza, in un'atmosfera nobile e insieme malinconica – i grandi del passato. Dopo i filosofi, ecco i fondatori della medicina: Ippocrate e Galeno. E poi Euclide, padre della geometria, e Tolomeo, l'astronomo che diede al mondo un ordine destinato per secoli a tranquillizzare gli uomini, Dante compreso: immobile al centro dell'universo è la Terra, con il sole e tutto il resto del cosmo che le ruotano attorno. Ci sono gli scrittori dell'antica Roma – Cicerone e Seneca – e i poeti del mito greco: come Lino, che ebbe in dono la lira da Apollo.

Ma il più triste di tutti è Orfeo. Grazie alla dolcezza del suo canto, ha ottenuto il permesso di riportare l'amata sposa Euridice dall'oltretomba; a patto di non voltarsi mai a controllare che lei lo seguisse. Ovviamente non ha resistito alla tentazione; e ha visto Euridice svanire per sempre.